

COLLANA DIRETTA



DA ALBERTO PELLAI

ANTONIO FERRARA

LOVERS ROCK



DeAgostini

ANTONIO FERRARA

LOVERS ROCK

DeAgostini



De Agostini usa carta certificata PEFC
che garantisce la gestione sostenibile delle risorse forestali

© De Agostini Libri s.r.l., 2026

Redazione: via Mondadori, 1 – 20054 Segrate (MI) – Italia
www.deagostinilibri.it

La traduzione della canzone *I just called you to say I love you* di Stevie Wonder alle pp. 137-139 è dell'autore.

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 - 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

È vietato qualsiasi utilizzo dell'opera non espressamente autorizzato, inclusi l'estrazione di testo e dati (*text and data mining*) e l'uso per finalità di alimentazione di sistemi di intelligenza artificiale. L'uso non autorizzato costituisce violazione dei diritti dell'autore e dell'editore e comporta responsabilità ai sensi della Legge n. 633/1941 e successive modifiche.

Stampa: PUNTOWEB – Ariccia (Roma), 2026

A Maria, che canta

*Sentivo i suoi pensieri
scorrere tra le mie mani.
Molto prima di incontrarci
avevamo fatto gli stessi sogni.*
Vladimir Nabokov

Introduzione di Alberto Pellai

Lovers rock è prima di tutto una storia d'amore. Offre una visuale tutta maschile sul sentimento più grande e importante della nostra vita. È difficilissimo trovare romanzi per adolescenti che parlino "al maschile" dell'amore. Questo libro, invece, lo fa, raccontando ciò che accade nella vita, nel cuore e nella mente di Ugo, un preadolescente che cresce senza padre, dopo che quest'ultimo se n'è andato di casa per inseguire una nuova storia d'amore. Ci mostra i suoi dubbi e le sue emozioni, mentre attraversa un tempo di crescita che lo sfida con le grandi domande della vita.

Ugo è un equilibrista del vivere che, sospeso tra desideri e paure, cammina nel territorio di chi ancora non sa chi vuole essere, ma giorno dopo giorno prova a diventarlo. *Lovers rock* racconta quel tempo della crescita in cui non ci sono certezze e anche quelle poche che dovresti avere, ovvero i tuoi genitori, improvvisamente si sono dissolte.

In *Lovers rock* c'è tutto quello che un adolescente vive quando va a cercarsi dentro una vita che a sua volta lo sta cercando. In questo gioco di nascondino e rincorse, avviene l'incontro sorprendente con Serafino, l'adulto che incarna ciò che impaura e attrae al tempo stesso, proprio come fa il futuro quando bussa alla porta del cuore degli adolescenti.

Questo romanzo è una storia di scoperta e individuazione, di gioia e dolore. Il dolore entra ed esce continuamente dalla vita di Ugo. Compare in dosi massicce, ma invece di venirne frantumato, Ugo – giorno dopo giorno – impara ad affrontarlo e a stare nel principio di realtà.

Il messaggio importante che questo libro lascia al suo lettore è che il dolore, mentre cresci, lo devi conoscere e riconoscere, lo devi imparare a maneggiare. Perché la strada verso la felicità è costellata anche di fatica e lacrime. Ugo impara ad attraversare tutto quello che la vita gli fa accadere. Accoglie il bello e dà senso al brutto, che, pur non avendolo scelto, ha fatto la sua comparsa nella vita della sua famiglia.

In un tempo in cui le storie che arrivano nelle mani degli adolescenti sono fatte di effetti speciali, di eccitazione esagerata e di false verità, *Lovers rock* racconta ai suoi giovani lettori che la vita va lenta e

veloce allo stesso tempo. Che l'amore ti travolge e ti graffia, ti conquista e ti tradisce. Insieme a Ugo, ragazzi e ragazze proveranno emozioni intense e profonde. E sarà bello scoprire che anche i ragazzi possono sfuggire al mito del vero uomo e aderire a un nuovo modello di maschilità che li aiuta a essere veri a se stessi.

Nella storia di Ugo compare a più riprese la tristezza. La narrazione sapiente dell'autore accompagna il lettore a sentire empaticamente l'impatto che essa ha nel quotidiano di questo ragazzo così speciale. Contrariamente a ciò che accade a molti maschi del terzo millennio, Ugo non trasforma la sua tristezza in rabbia, non la nasconde dietro agiti sbruffoni o violenti, ma la usa per capire qual è il suo significato profondo, quale messaggio essa vuole far arrivare al suo cuore e alla sua mente.

È attraverso un sapiente dialogo interiore e uno sguardo attento e curioso sulla vita che Ugo non si perde dentro al suo sentire, ma lo utilizza per crescere, senza rimanere intrappolato nell'ansia o nel nichilismo che oggi rappresentano un rischio evolutivo per molti adolescenti. Forse è proprio questo l'elemento che mi ha colpito di più leggendo il bellissimo romanzo di Antonio Ferrara: in questa storia di formazione, Ugo mette in scena la vicenda

di un ragazzo che non trasforma la tristezza in rabbia, che non ha la preoccupazione di sembrare ciò che non è, che non nasconde i suoi veri sentimenti.

Ugo è autentico, genuino, molto vero.

E probabilmente sarà proprio questo l'elemento che più ameranno i giovani lettori: confrontarsi con una storia che davvero rispecchia il loro mondo interiore, che non ricorre a finzioni e paradossi.

Questo libro rappresenta uno strumento di educazione emotiva e affettiva di cui, oggi, i preadolescenti hanno un enorme bisogno, essendo abitanti di un tempo veloce e confuso, dove rimanere autentici e veri a se stessi rappresenta forse la più grande sfida per chi deve allenarsi alla vita e trovare il proprio posto nel mondo con speranza e pazienza.

Uno

Era uno che catturava i bambini, li cuoceva alla griglia e poi se li mangiava. Rino lo diceva sempre, diceva che una volta lo aveva spiato di nascosto e aveva visto quella cosa terribile. Per quello lo chiamavano “il Cannibale”.

Eravamo in autunno, quando arrivò e si stabilì nella vecchia casa della signora Ada, al piano terra – che poi era solo un garage adattato ad appartamento.

Noi ragazzi lo tenevamo d’occhio perché era un tipo veramente strano, davvero, strano forte.

Se ne andava in giro tutto vestito di nero, mezzo gobbo, piegato in avanti, con le mani in tasca, con in testa quel cappellaccio da texano mezzo strappato, con quella cassa da morto con le rotelle che si tirava dietro, e non salutava mai nessuno. Era una cassa piccola, dove forse ci sarebbe stato solo un morto bambino, la sua, ma pur sempre una cassa da morto.

La gente diceva che era un ladro di bambini, un

cannibale, un becchino, un ubriacone, un pazzo. Le aveva tutte, insomma. Le mamme delle case vicine alla sua non lasciavano più giocare i figli per strada.

A ora di pranzo, la domenica, passando davanti a quel garage, noi ragazzi sentivamo la puzza della carne, della trippa grassa e delle budella che lo straniero cucinava sulla brace.

«Cosa vi dicevo?» disse una volta Rino sottovoce, abbassandosi insieme a noi dietro la siepe dell'aiuola. «Sta cucinando un altro dei bambini rapiti!»

«Smettila!» lo zittì Giulia. «Smettila di dire certe cose, tanto non mi spaventi!»

«È il Cannibale, per forza fa così...» insisteva Rino con un sorriso malevolo.

Il Cannibale era in piedi a gambe larghe e canottiera, davanti alla porta del garage, che sorvegliava vino rosso e cantava; intanto la carne sfrigolava in cortile sulla griglia rovente e affumicava tutto il circondario.

Per il caldo della brace lo straniero sudava, e il sudore gli colava per le spalle e sulle braccia tatuate, e sul petto si asciugava in mezzo ai peli.

Nascosto dietro la siepe, stretto ai miei amici, guardavo quella pelle sudata di uomo adulto e pensavo a mio padre che aveva abbandonato me e mia madre e che adesso chissà dove stava. Pensavo a quando in

cortile tagliava le assi di legno, sudava, e se lo chiamavo nemmeno rispondeva.

«Che fai, piangi?» mi chiese Giulia, vedendo una riga sulla mia guancia.

«No, è il fumo.»

«*See*, il fumo...» fece Giulia, con un sorrisino. «Perché tu sei un duro, vero? Lo sai che è passata da mo' la moda che i maschi non piangono, vero? È roba vecchia. I maschi di oggi non hanno paura di piangere...»

«È il fumo, ti dico! Perché dovrei piangere, scusa?»

Giulia mi guardò, come se sapesse. Forse sapeva. Forse aveva capito.

A volte le femmine capiscono tutto e lo capiscono fin troppo in fretta.

Eppure strinse le labbra, non aggiunse altro.

Dopo un attimo ci tirammo su, ce ne andammo via e per strada cominciai a canticchiare.

Due

Mi ricordo ancora del giorno in cui lo straniero arrivò. Il Cannibale.

Insieme ai miei amici Rino e Giulia ero andato sulla banchina a vedere chi scendeva dal traghetto, come le altre volte, ma ancora non sapevo che a bordo c'era anche lui.

La facevo sempre, quella cosa di andare al molo quando arrivava il traghetto, perché ogni volta speravo che arrivasse qualcuno un po' speciale. Qualcuno che fosse in grado di scombinare la routine del nostro paesino stanco e assonnato. Ma in realtà a scendere dal traghetto erano sempre i soliti: gli operai e gli impiegati che facevano i pendolari, lenti, con le spalle curve; i fornitori dei negozi che guidavano i loro furgoni; qualcuno che era andato a spendere un po' di soldi in città e tornava con le borse in mano.

Sempre la solita noia...

Invece, il giorno in cui lui era sceso dalla nave

tutto era stato diverso: tutti quanti si erano girati a guardarlo.

In effetti, qui da noi non s'era mai visto uno così.

La gente che era sbarcata dal traghetto prima di lui si era girata per guardarlo meglio.

I marinai dell'equipaggio avevano pure legato male le cime, distratti da quello strano individuo di cui si accorgevano solo in quel momento.

Il traffico era bloccato.

Quelli che stavano seduti ai tavolini del bar col giornale in mano avevano smesso di voltare le pagine. Quelli che stavano bevendo il caffè erano rimasti con la tazzina a mezz'aria e con la bocca aperta.

Era obiettivamente un tipo singolare. Con quel suo mento a punta, quella barbetta nera a pizzetto, quelle sopracciglia cupe e folte come cespugli, quel cappotto di pelle di due taglie più grande, quelle gambe magre. Ma ciò che faceva veramente impressione era il bagaglio scuro e ingombrante che si portava appresso. Era una cassa da morto.

Se la tirava dietro con una fune e quella correva sul selciato cigolando su quattro rotelle scalcagnate.

Quando aveva attraversato la piazza del paese, i bambini gli erano corsi dietro incuriositi, ma quando si era fermato a fissarli coi suoi occhi scuri... se l'erano filata tutti in un lampo.

Tre

Fino a quel momento la mia vita sull'isola non era stata così movimentata. Scuola, compiti, mare, passeggiate con qualche compagno di classe, partitelle a calcio maschi contro femmine, niente di che.

A me piaceva un sacco cantare, ma i miei amici mi prendevano in giro per questo.

«Eccolo che ricomincia!» faceva Rino, quando canticchiavo.

«Ci risiamo!» diceva Giulia, e si tappava le orecchie.

Non avevo mai incontrato nessuno, sull'isola, che amasse il canto e la musica quanto li amavo io. Oddio, i miei amici ascoltavano il rap, ma a me piacevano i Led Zeppelin, i Black Sabbath, i Pink Floyd, i Genesis, gli AC/DC e roba del genere. Roba tosta, voglio dire, roba rock.

Non riuscivo a fare a meno della musica.

Ci tenevo a cantare bene.

Mi esercitavo.

Mi massaggiavo sempre il collo con l'Olio Primavera, ricco di canfora, mandorla e aglio, per tenere calda la gola, e facevo sempre gli esercizi vocali. Era una cosa che avevo visto fare a un vocalist di un gruppo rock, uno che aveva una voce da sogno. Non ricordo più chi, ma se lo faceva lui, sicuro funzionava. Gli esercizi invece li cercavo su Google, perché sull'isola non c'era un maestro di canto.

Veramente, sull'isola non c'era niente di niente.

Anche suonare mi piaceva. Non è che fossi un grande chitarrista, voglio dire, però con l'ukulele, che costava meno della chitarra e quello mi avevano comprato, me la cavavo.

Per fare qualcosa di diverso a volte andavo da solo fino al vecchio magazzino delle corderie. Col cellulare mettevo su una base musicale di quelle giuste e ci cantavo sopra. Oppure accompagnavo la voce con l'ukulele, soprattutto coi pezzi più facili.

Al magazzino ci andavo quand'ero stufo di stare a studiare sul tavolo di cucina. E ci andai anche quel giorno lì.

«Ma', vado a fare un giro.»

«Hai finito i compiti?»

No.

«Sì!» gridai, mentre ero già per le scale.

Non avevo finito, ma avevo studiato troppo a

lungo, e mi era proprio venuta voglia di evadere. Allora andai alle corderie del porto, entrai in quello stanzone vuoto tutto per me dove potevo provare la voce senza nessuno che mi dicesse nulla. Senza nessuno che giudicasse quando steccavo o che mi guardasse con un sorriso che poi sotto sotto non era un sorriso.

Ero bravo, sapevo di esserlo, ma una volta mia madre mi aveva detto che vedere un maschio che canta è strano. «Perché?» le avevo chiesto. Non mi aveva risposto. Non capivo se ero io o se era il rock. O tutte e due le cose.

Comunque, se provavo a cantare a casa, lei sbuffava e diceva che “attaccavo la lagna”.

«Dai, Ugo» faceva. «Non ricominciare con quella roba!»

Quattro

Il magazzino era pieno di vecchie funi ammuffite, arrotolate a forma di ciambella e accatastate l'una sull'altra come torri. Altre funi erano libere sul pavimento, sinuose come serpenti. Altre ancora pendevano dall'alto, appese alle travi di ferro nero. Rino diceva che aveva sentito dire che a una di quelle funi una notte si era impiccato Giovanni, il tabaccaio.

Chissà.

Mica ci credevo.

Secondo me era una balla.

Perché Rino aveva sempre il vizio di inventare storie lugubri per fare colpo. D'altra parte, sapevo che i grandi certe cose a noi ragazzi non le raccontavano, non le raccontavano mai perché pensavano che non saremmo riusciti a capirle.

Ma noi quelle cose là le pensavamo, eccome se le pensavamo, pensavamo alla morte, all'amore e a tutto il resto.

Io comunque pensavo più all'amore che alla morte.

Pensavo a Laura, che era nella mia classe. Che aveva quei capelli scuri e lucidi, quegli occhi neri neri, pensierosi.

Mi piaceva quando con le dita si portava una ciocca dietro l'orecchio. Quando ascoltava con l'aria concentrata, assorta. Quando guardava fuori dalla finestra, e chissà a cosa pensava.

Ma non le avevo mai detto granché, la guardavo e basta. Non ero come certi altri della mia classe, che quando uscivano fischiavano dietro alle ragazze, gridavano cose.

Io guardavo e basta. Zitto. Rino diceva che era da scemi fare come facevo io – cioè fare niente –, diceva che lui le ragazze sapeva come conquistarle, e che non si conquistavano standosene zitti.

Anche mio padre era uno che fischiava alle ragazze, diceva mia madre. Forse per questo lei l'aveva sbattuto fuori. O forse era per questo che lui aveva deciso di andarsene.

Papà, perché te ne sei andato? A volte me lo chiedevo. Quando ero solo nella mia stanza o quando mia madre diceva di smetterla con quella lagna e io smettevo di cantare. Non è che mio padre mi avesse mai sostenuto, con la storia della musica – l'ukulele me l'aveva regalato mamma – però magari, se non se

ne fosse andato e mi avesse sentito cantare... avrebbe cambiato idea. Forse.

Comunque, mamma certe volte diceva che era meglio così, che se ne fosse andato, che noi due da soli stavamo meglio. A volte lo pensavo anch'io.

Lì, dentro il magazzino, feci come al solito.

Mi schiarì la voce e poi gridai forte una parola, così, per sentire fin dove riusciva ad arrivare la mia voce, e poi in silenzio la aspettai. Aspettai che tornasse indietro, come facevo d'abitudine.

E la parola era sempre "papà".

Cinque

Adoravo andare a cantare e suonare al magazzino, perché al magazzino c'era una gran bella acustica e sembrava quasi di cantare col microfono. Era bello quasi come parlare con Laura. Non sapevo nemmeno se a lei piacesse, la musica. Ma certo, come poteva non piacerle? Chissà però che cosa ascoltava. Il rap? Il pop? La trap? O magari... era un'anima rock, come me.

Per il resto, era tutto una noia infinita.

Anche i miei amici e i miei compagni di scuola, certe volte non li sopportavo proprio. Sapevano solo prendermi in giro perché ogni tanto canticchiavo, per le mie orecchie a sventola e per l'Olio Primavera che mi spalmavo addosso per cantare meglio.

Quel pomeriggio mi venne una tristezza strana, lì al magazzino, così, all'improvviso, senza nessuna ragione. Ascoltai la tristezza, che mi fece uscire di là e per qualche ragione mi guidò fino alla collinetta

che portava su al vulcano. Arrivato là sopra mi misi seduto su una grossa pietra, guardai l'orizzonte e mi presi il vento in faccia, come uno schiaffo.

Mi venne in mente mio padre, che lavorava al porto e che un giorno se n'era andato senza nemmeno salutare. Mi venne in mente la sua vecchia barca, che aveva inutilmente cercato di riparare. L'aveva trascinata in un capannone per proteggerla dalla pioggia e le aveva cavato via l'umido con due stufe di ceramica che teneva sempre accese, di giorno e anche di notte. Ma ormai le assi si erano deformate e non c'era più verso di tenerle insieme.

Il legno era scheggiato.

La vernice veniva via come pelle vecchia di serpente.

Allora mio padre si era arreso e dal fasciame, dopo averlo ripulito e raschiato per bene, aveva ricavato le travi per sistemare il soffitto della mia camera. Poi aveva provato a fabbricare una barca nuova, senza mai riuscire a finirla. Alla fine, aveva rinunciato anche a quel progetto, e con il legno della barca nuova aveva realizzato l'armadio e la base per il letto che adesso erano in camera mia. E poi se n'era andato, senza nemmeno salutare.

Era così, mio padre.

Lasciava sempre le cose a metà.

Anche me aveva lasciato a metà, perché non mi

aveva dato il tempo di crescere, di diventare adulto. Se n'era andato prima.

E così la mia camera, che era al piano terra, sul soffitto ospitava le spoglie di una barca che non andava più per mare e nei mobili ospitava una barca che a mare non c'era stata mai.

Cominciai a mettere tre accordi in fila sull'ukulele e provai a cantarci sopra le parole che avevo scritto pensando a Laura.

Ma non veniva fuori niente di buono.

Poi basta, scesi giù dalla collinetta e me ne tornai a casa, e per strada incontrai lo straniero con la sua cassa da morto.

Sei

Lo incontrai sotto il portico del Municipio, che andava dal porto fino in centro, lo vidi dirigersi a passi lenti verso il bar della piazza, tirandosi dietro la cassa da morto. Appoggiò la mano nodosa sulla maniglia della porta del locale ma, prima di aprirla, si voltò verso di me e mi fissò a lungo.

Mi bloccai anch'io.

Eravamo uno di fronte all'altro, tutti e due muti.

In piazza c'eravamo solo noi.

Visto da vicino faceva ancora più paura, con quei due cespugli neri che aveva per sopracciglia, con quella faccia scavata che faceva sporgere le ossa della mandibola.

«Senti un po', ragazzino...» fece, muovendosi verso di me.

Parlò con voce bassa e cupa, una specie di tuono in un tunnel ferroviario, una voce da farti tremare. E intanto veniva sempre più vicino.

Mi si fermò il respiro.

Non riuscivo a muovermi.

Quello era il tizio che mangiava i bambini, che li rapiva e li cuoceva. Sapevo che era una cosa stupida, ma in giro dicevano così e, anche se non ci avevo mai creduto prima... ci credevo adesso.

E io non volevo morire, non quel giorno, non così.

A meno che la cassa da morto non fosse già occupata. La guardai – se la trascinava dietro con la fune, come fosse un macigno, come fosse piena. Forse lo era, e forse quella era la mia salvezza.

Ti prego, fa' che sia così, pensai.

Non volevo essere rapito e spezzettato dallo svitato del villaggio col cappotto nero da musicista consumato e i capelli pazzi.

A quel punto ritrovai le forze e presi a correre a tutta velocità verso casa: mi sentivo strano, mi sembrò di avere qualcosa di sbagliato addosso, o che mi mancasse qualcosa che invece avrei dovuto avere.

Quando arrivai mi chiusi in camera, ma ancora non mi sentivo al sicuro.

A casa, poi, da quel giorno iniziarono a capitare delle cose strane, e capitavano ogni volta che incontravo lo straniero.

Come quando, mentre camminavo in corridoio, si spalancavano le ante degli armadi. O quando la

sera si accendeva una lucina in fondo al salotto, senza che in salotto ci fosse nessuno. O quando il rubinetto del bagno si apriva da solo, senza che nessuno l'avesse aperto, e l'acqua cominciava a scorrere nel lavandino.

Cose così, da far venire i brividi.

Sette

La mattina dopo, a scuola, non feci che pensare allo straniero. Non me lo toglievo dalla testa, e ci pensai pure a pranzo e mentre facevo i compiti. Eppure non dissi niente a nessuno. Che avrei potuto dire? Ero scappato via come un vigliacco, c'era poco da raccontare. E sull'isola, se non avevi una storia per fare colpo, era meglio starsene zitti e basta.

Finiti i compiti chiamai sul cellulare Rino e Giulia e proposi loro di fare un giro in bici fino alla fattoria di nonna Rosa.

Non era la nonna di nessuno di noi tre, nonna Rosa, ma la chiamavano tutti così perché era anziana e buona come una nonna.

Aveva i polli, le pecore e le mucche, ed era simpatica. Faceva una torta di mele fantastica, da urlo. Mi sembrava quasi che, lì alla fattoria, fossimo tutti più veri, più sinceri, e che pure Rino fosse un po' meno spaccone.

Appena ci vide arrivare fece il suo proverbiale sorriso e tornò dentro a prendere la torta appena sfornata.

Ma una delle sue mucche all'improvviso arrivò al galoppo, e puntò dritta verso di me.

Mica me l'aspettavo, una cosa così, non mi era mai capitato niente del genere, ecco. E così me ne restai immobile, paralizzato dalla sorpresa e pure dalla paura. Chi non ha mai visto una mucca vera da vicino non può capire, è una specie di armadio ambulante bianco a chiazze nere.

Finché se ne restava tranquilla a brucare l'erba era simpatica, quella mucca, ma a volte si innervosiva e, se si innervosiva, si trasformava in una bestia feroce.

Faceva paura, voglio dire.

«Ugo, spostati!» gridò Giulia, e allora mi spostai di lato e me la diedi a gambe, ma la cosa non finì lì, anzi.

La mucca, dopo un attimo di esitazione, prese a correre dietro a Rino, accelerò e cominciò a inseguirlo senza pietà.

Mi sembrava di essere in uno di quei video dove si vedono gli abitanti di Pamplona, in Spagna, che scappano dal toro che gli corre dietro per incornarli durante le feste cittadine. Rino correva, urlava e correva, e mi aspettavo da un momento all'altro di

vedere le punte delle corna della mucca conficcarsi nelle sue chiappe.

Non è che la cosa mi desse tanto fastidio, eh, anzi, mi venne anche da ridere, solo che un po' ero preoccupato per le sue povere chiappe, ecco.

La mucca lo inseguì per tutto il prato dietro alla fattoria, il povero Rino non riusciva proprio a seminarla, e devo dire che non pensavo che le mucche fossero così veloci.

Rino davanti e lei dietro, arrivarono fino al recinto dell'agriturismo lì vicino. Ormai il mio amico era senza fiato, sudato marcio, ma quella maledetta mucca non mollava.

Otto

Giulia cominciò a ridere come una scema mentre Rino, nella fretta della corsa, mise un piede su una cacca molle e gigante di mucca e scivolò a faccia in giù proprio davanti al recinto.

L'animale lo raggiunse e si fermò alle sue spalle.

Rino si voltò e se ne restò sdraiato sulla schiena, ansimando. Giulia lanciò un piccolo urlo, perché era preoccupata per lui.

La mucca abbassò il testone e gli appoggiò le narici umide sulla fronte. Lo fissava curiosa, con uno sguardo che non prometteva nulla di buono.

Rino stava fermo, immobile, cercando di non irritarla. Davanti a quella mucca Rino, per una volta meno spaccone del solito, mi sembrò più simpatico, più vicino all'amico che conoscevo un tempo.

E poi, all'ultimo momento, ebbi l'idea: li raggiunsi di corsa, mi parai di lato alla mucca e cominciai a cantare a squarciagola, con le braccia in alto.

La mucca si girò verso di me, stupita.

Rino approfittò della sua distrazione: con un balzo si tirò su e scavalcò il recinto dell'agriturismo, mettendosi finalmente in salvo.

La mucca lanciò un muggito che pareva piuttosto il ruggito di una pantera africana. Poi scosse la testa, scrollò le orecchie, girò su se stessa e... se ne tornò bovina da dov'era venuta.

«Ugo, sei stato fortissimo» fece Rino, ancora un po' ansimante per lo spavento, mettendomi un braccio intorno alle spalle, «domani ti offro il gelato al bar vicino a scuola!»

Pensai che ero stato bravo, che avevo avuto un'idea geniale e che se mio padre avesse potuto vedermi sarebbe stato fiero di me.

Poi ci mettemmo tutti seduti al vecchio tavolo di legno, in mezzo all'aia, e finalmente riuscimmo ad assaggiare una fetta di torta di mele.

«Mi spiace, ragazzi» disse nonna Rosa, mentre ci portava un vassoio con tre bicchieri d'aranciata fresca, «a quella stupida mucca non so proprio cosa le sia preso!»

«Non si preoccupi, nonna Rosa» fece Rino «sono abituato ad avere femmine addosso!»

«Ma smettila» fece Giulia, guardandolo storto. «Se mai sei tu che stai sempre addosso alle femmine...»